Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 95 (1953)

Heft: 5-6

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

95° Anno Bellinzona, Maggio - Giugno 1953 N. 5 - 6

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

Direzione: FELICE ROSSI - Bellinzona

Letture di poeti

Poesie d'oggi

Tre componimenti di Montale, tre di Cardarelli, uno di Sandro Penna. Tale scelta non implica una gerarchia di «valore» lirico. È una scelta fatta dalla memoria, che non è tuttavia capricciosa come l'orecchio. La memoria, semmai, è tendenziosa: più invecchiamo, più siamo disposti a cogliere, dell'esperienza altrui, ciò che senz'altro ci appaga, e, ad un tempo, ci aiuta a comprendere noi stessi, a porre il nostro problema. Infatti, la poesia è una cosa staordinariamente seria: sempre, un uomo degno del «nome che più dura e più onora», tende a risolversi nella sua opera. Perciò s'è detto «poesie d'oggi»: si vuol partire da un «centro», come da un frutto, da un «objet de luxe» veramente rappresentativo di una voce, di un'umanità. Arrivare alla «periferia» è certo importante; ma questa non è, per ora, la nostra più grande preoccupazione. Uomini desiderosi di comunicare tra di loro potranno sempre compiere questo viaggio, persino con qualche utilità. Evidentemente, l'offerta di prodotti è un «gesto» abbastanza giovanile. Chi scrive, chi fa, è come un uccello di passo: assalta frutti nudi, se ne nutre. Può darsi che un giorno desideri con molta energia filosofare sul proprio «mestiere».

Non voglio insistere, come molti critici han fatto, sulla cosidetta «aridità» del primo Montale. Poesia del non-essere, quella degli Ossi di seppia, *s'è detto. E va bene. Ma la lettura degli* Ossi *non ci impedisca di accogliere nel nostro animo gli accenti d'una supplica disperata, sì, ma affettuosissima. Chi scrive una lirica come «Arremba su la strinata proda» potrebbe sentirsi abilitato a dire di sè quel che annotò Gide in un punto importante del suo* Journal: *«Je ne sais plus ce que signifie prier pour quelqu'un, mais mon coeur est gonflé d'amour». La voce di Montale è in questo senso accorata. La premura, l'ambascia con cui il poeta si rivolge al «fanciulletto» padrone delle navi di cartone, è intensa quanto il sentimento, o meglio il presentimento, della rottura, dello «spacco» nell'«ordigno universale». («Viene lo spacco, forse senza strepito», che è un trasalimento dell'anima, e Montale forse, nello sgomento, lo ama. Ancora Gide: «Et vous aussi, je vous aime, mortels tressaillements de mon âme»). Tema molto montaliano, e caratteristico degli* Ossi, *questo che traduce insomma il sentimento d'una natura — leopardianamente — matrigna. Una prefigura degli* Ossi *sarà in quella strofe ben nota della* Ginestra: *la capra che giunge, dopo il disfacimento — che non*

è solo geologico —, a pascere su quelle rive; quella capra che non sopporterebbe aggettivi, del Leopardi, è forse la creatura più simbolica di tutta la moderna poesia italiana. È dopo di essa che dobbiamo discernere la stupenda serie degli uccelli di Montale: il gufo che svolacchia nell'ortino, il falchetto che filerà nell'aria, il martin pescatore che volteggia su una reliquia di vita, il picchio che altro annunzia tra gli alberi con la sua squilla, ed altri simboli, sì, ma — come intese in un suo « panorama » il Solmi, — simboli concreti. (Non così il Pascoli; talché mi venne fatto di esclamare una volta, con tutto l'affetto che ho per l'autore del Transito *e del* Gelsomino notturno: *Non la gabbia di Pascoli, ma gli uccelli di Montale). Anche il vezzeggiativo « fanciulletto » riconduce al Leopardi, alla sua dolente, redentrice umanità. Ma l'aria ricca e strana, di tempesta imminente, ci riporta a Shakespeare e, tra i poeti moderni, alla Dickinson (di cui Montale ha tradotto così bene, e così montalianamente, alcune liriche). Non ritengo opportuno, adesso, dilungarmi sulla questione della cultura ch'è alla base della lirica di Montale. Un complesso lavoro rimane da fare. Mi limito ad affermare che, oltre al Leopardi e al Pascoli, i poeti di cui più s'è nutrito Montale sono Dante e Shakespeare. Inoltre si comprende come Montale sia un grande estimatore del Foscolo, penso il Foscolo orchestrato dei* Sepolcri.

Nel componimento Arremba su la strinata proda *occorre badare soprattutto all'aria di minaccia, creata da un linguaggio deciso e pittoresco: d'un pittoresco tutt'altro che facile; dantesco; d'una decisione rara, che il De Robertis fu tra i primi, se non il primo, ad avvertire e porre in rilievo. Sono, più esattamente, alcune parole, atte a creare un'atmosfera, ripeto, ricca e strana (due aggettivi shakespeariani ripresi da Montale in uno dei più scattanti « mottetti »), l'aria dove s'avverte il «pericolo esterno» (Contini): dopo lo stupendo avvio, « i malevoli spiriti che veleggiano a stormi », « svolacchia », i « fumacchi »; e l'assonanza, di timbro basso — che Montale predilige — « gufo », « buffo »; la rima « condanna » — « panna », con quelle* n *che si tendono come fili ad alta tensione. Il componimento è chiuso entro l'avvio e la clausola strettamente interdipendenti, con l'«ardore» (come diceva il Foscolo) o la partecipazione concentrata nel verbo iniziale:* « Arremba... Amarra », *come in un altro* osso: « Portami il girasole, ch'io lo trapianti... Portami il girasole impazzito di luce».

Arremba su la strinata proda
le navi di cartone, e dormi,
fanciulletto padrone: che non oda
tu i malevoli spiriti che veleggiano a stormi.

Nel chiuso dell'ortino svolacchia il gufo
e i fumacchi dei tetti sono pési.
L'attimo che rovina l'opera lenta di mesi
giunge: ora incrina segreto, ora divelge in un buffo.

Viene lo spacco; forse senza strepito.
Chi ha edificato sente la sua condanna.
È l'ora che si salva solo la barca in panna.
Amarra la tua flotta tra le siepi.

*

La casa dei doganieri, *nelle* Occasioni, *è già una sorta di pellegrinaggio. Se* Voce giunta con le folaghe — *alta elegia apparsa nel* Panorama dell'arte italiana '51 — *è un pellegrinaggio alla tomba del padre,* La casa dei doganieri *lo è alla tomba della giovinezza. La poesia di questo famoso componimento s'intenderà meglio se si pensi che il suo motivo fondamentale è l'impossibilità di recuperare il tempo perduto, di ricostruire la propria storia-favola.* Tempus actum. *E ciò è ribadito da un ritornello (o « estribillo », giacchè si tratta qui, come in Lorca, di « cosas esenciales ») che suona veramente negazione soltanto alla fine. Prima è tumulto d'affetti, urgenza di ricordo più che cumulo di memorie, non rassegnazione al silenzio. Probabilmente il poeta si rivolge alla madre: senza dubbio a una persona vettrice di memorie che ora sono immanenti in lei. Questa lirica si svolge secondo una « dialettica del sentimento » (Contini), che non ha nulla di schematico in Montale, poeta che ama distendere il proprio canto in « pezzi » larghi, sinfonici, se anche è l'autore degli austeri, rapidi « mottetti ». Del « can-*

tabile » sottolineato dal Contini, abbiamo qui un esempio molto rappresentativo. L'endecasillabo è ancora il verso dominante, il verso-pilastro, ma non mancano versi più lunghi, come « Libeccio sferza da anni le vecchie mura »: un verso necessariamente lungo, siccome allude al lungo tempo trascorso. (A proposito di versi lunghi, che possono essere versi enarmonici, ricordo il rammarico che Montale mi manifestò un giorno che insieme si leggeva la versione francese di un'altra poesia sua delle Occasioni, *dove il verso* « Occorrono troppe vite per farne una » *era stato reso con eccessiva brevità. « Non è troppo breve, in francese ?» — io dissi. « Certo » — rispose Montale — « se occorrono troppe vite per farne una »). Tornando alla* Casa dei doganieri, *il ritornello, la « nota sensibile », è evidentemente:* « Tu non ricordi », *cui fa quasi da contrappunto:* « Ne tengo ancora un capo », « ne tengo un capo ». *E la dialettica del sentimento s'adegua, per così dire, a una curva che ha al suo culmine il massimo di partecipazione:* « Oh l'orizzonte in fuga dove s' accende Rara la luce della petroliera !». *Su per giù al modo della leopardiana* Sera del dì di festa, *dove il massimo di partecipazione s'esprime in un grido scoperto:* « Oh giorni orrendi in così verde etade!». *C'è più sottinteso che non sembri a una prima lettura, dopo quell'accorata esclamazione. È uno di quei momenti, così frequenti in Montale, dove la sua poesia comunica un senso d'allibimento, di smarrimento certo d'ordine metafisico, non psicologico. Da codesto « vuoto d'aria » (adotto un'espressione usata da Montale per Campana) sorge la domanda:* « Il varco è qui ?». « Varco » *è parola montalianissima, forse d'origine dantesca per gli stessi sensi metafisici di cui risulta carica, e designa la possibilità, il barlume-di-speranza d'una liberazione, d'una via d'uscita. Non altrimenti la parola* « passo »: « ... ma non so che leggi Oltre i voli che svariano sul passo », *dice il poeta alla* « pastora senza greggi » *in un altro componimento bellissimo.*

« Il varco è qui ?». *La domanda rimane senza risposta. Il messaggio è di là da venire. Adesso (e il verso opportunamente continua tra parentesi) tutto è sopraffatto dalla voce così presente del mare:* (« Ripullula il frangente Ancora sulla balza che scoscende...»).

Gli ultimi due versi sono tanto più commoventi perchè apparentemente pacati. « Tu non ricordi la casa di questa mia sera » *è frase intensamente patetica proprio perché il* pathos *si raggruma in* « questa Mia sera » *come nella sostanza più dolente dell'anima. (Pensate, per megli intenderci, a una clausola tutt' altro che indegna di Leopardi, ma insomma un poco eloquente, come quella, notissima, del* Passero: « Ahi pentirommi, e spesso, Ma sconsolato volgerommi indietro »).

LA CASA DEI DOGANIERI

Tu non ricordi la casa dei doganieri
sul rialzo a strapiombo sulla scogliera:
desolata t'attende dalla sera
in cui v'entrò lo sciame dei tuoi pensieri
e vi sostò irrequieto.

Libeccio sferza da anni le vecchie mura
e il suono del tuo riso non è più lieto:
la bussola va impazzita all'avventura
e il calcolo dei dadi più non torna.
Tu non ricordi; altro tempo frastorna
la tua memoria; un filo s'addipana.

Ne tengo ancora un capo; ma s'allontana
la casa e in cima al tetto la banderuola
affumicata gira senza pietà.
Ne tengo un capo; ma tu resti sola
né qui respiri nell'oscurità.
Oh l'orizzonte in fuga, dove s'accende
rara la luce della petroliera !
Il varco è qui ? (Ripullula il frangente
ancora sulla balza che scoscende...)
Tu non ricordi la casa di questa
mia sera. Ed io non so chi va e chi resta.

*

Sul fertile tema della tempesta (« tempesta » è parola carica d'antico ozono) c'è una « variazione » che pure voglio ricordare: L'Arca *(nel terzo libro di Montale,* Finisterre*). Questa poesia fu scritta durante la guerra, che distrusse la casa genovese di Montale. Poco tempo dopo morì la madre del poeta.* L'Arca *è strettamente legata all'ultima poesia della raccolta,* A mia madre. *Da ambedue risulta chiaramente che il poeta non si ras-*

segna all'idea di un nulla di là dal « *muro d'ombra* » *(per dirla con Ungaretti). Le* raisons du coeur *già riempiono il nulla. Non Dio. Per ora è solo l'arca, nella quale,* « lontano da questa terra folgorata dove Bollono calce e sangue nell'impronta Del piede umano », *continuano a vivere, vivi dei loro gesti antichi e di sempre, le creature più familiari. Forse il ricordo dei* « musi aguzzi » *dei* « cani fidati » *ha contribuito a suggerire al poeta l'immagine dell'arca? La madre vive in un eliso, nell'*« eliso folto d'anime e voci ».

Lontano da questa terra significa in un punto della « strada sgombra », *che* « non è una via ». *Questo componimento apparenta Montale al Foscolo, il quale pure, quanto meno è filosofo, tanto meno si rassegna al silenzio definitivo dei sepolcri. Particolare attenzione, se così si può dire, merita il poeta là dove nomina il* « ramaiolo », *che* « fuma in cucina » *e accentra un suo tondo di riflessi: i volti ossuti, i musi aguzzi, protetti in fondo dalla magnolia,* « se un soffio ve la getta ». *Sono versi fra i più originali di Montale, e rendono di lui un'immagine commoventissima. Dico di lui,* « *persona separata* », «*abgetrennt von aller Freude*» *(Goethe), che s'intenerisce su un oggetto di cucina, e dice che fuma, come dicesse che vive, e i cari defunti anch'essi vivono, se ancora è possibile riconoscerli nel tondo dei riflessi. Circola in questi versi un'aria di rito, nello sfondo della guerra, del* « bosco umano », « troppo straziato ». *C'è un'ansia, come d'attesa prodigiosa; e il verbo,* « protegge » — *che si ritrova nella lirica* A mia madre — *reca una pace d'eliso, scuote* « l'arpa celeste », *fa* « la morte amica ». *Dopo di che si giustifica appieno l'energia della fine:* « La tempesta Primaverile scuote d'un latrato Di fedeltà la mia arca, o perduti ».

*Anche questi versi dell'*Arca *si svolgono con un largo sinfonismo: l'accento batte forte su una parola,* « tempesta », *che sta all'inizio d'ognuno dei tre giri di versi, e li illumina, li trascorre col suo brivido. Possiamo parlare di* «*crescendo*», *purché si pensi alla musica dell'anima nelle parole d'un poeta.*

L'ARCA

La tempesta di primavera ha sconvolto
l'ombrello del salice,
al turbine d'aprile
s'è impigliato nell'orto il vello d'oro
che nasconde i miei morti,
i miei cani fidati, le mie vecchie
serve — quanti da allora
(quando il salce era biondo e io ne stroncavo
le anella con la fionda) son calati,
vivi, nel trabocchetto. La tempesta
certo li riunirà sotto quel tetto
di prima, ma lontano, più lontano
di questa terra folgorata dove
bollono calce e sangue nell'impronta
del piede umano. Fuma il ramaiolo
in cucina, un suo tondo di riflessi
accentra, i volti ossuti, i musi aguzzi
e li protegge in fondo la magnolia
se un soffio ve la getta. La tempesta
primaverile scuote d'un latrato
di fedeltà la mia arca, o perduti.

*

Tutti sanno che la poesia di Cardarelli assume spesso modi, inflessioni proprie della sua prosa, e che questa è spesso così essenziale, così elegantemente sostenuta dal ritmo, che meglio sarebbe chiamarla poesia. Chiunque abbia buon orecchio e qualche intendimento dell'«*andatura* » *cardarelliana, può, di certe pagine in prosa, isolare i versi, gli endecasillabi soprattutto, e pensare che il poeta avrebbe potuto benissimo disporre le sue frasi secondo il disegno della poesia in versi. I primi sette versi di* Ottobre *sono rappresentativi di cotesta poesia che si libera con naturalezza tanto più grande quanto più pare identificarsi col discorso prosastico:* « Un tempo era d'estate, Era a quel fuoco, a quegli ardori Che si destava la mia fantasia. Inclino adesso all'autunno Dal colore che inebria, Amo la stanca stagione Che ha già vendemmiato ».

Cardarelli tende al canto, alle aperture di canto più o meno spiegato: « Pure qualcuno ti disfiorirà, Bocca di sorgiva...», « O notti veneziane Senza canto di galli, Senza voci di fontane...»; *ma prima, e, meno sovente, dopo tali zone dorate, egli — come fa giustamente notare il Raimondi — « umilia la propria ispirazione », quindi esige umiltà dai suoi lettori, che non si spazientiscano nell'attesa*

dell'accensione lirica vera e propria. Noi dobbiamo molto a Montale. Tutte le volte che tra amici si chiacchiera dei poeti italiani d'oggi, noi si finisce per fare una gerarchia (quasi di contenuti) con alla testa Eugenio Montale. Ma nessuno, come Cardarelli, ci ha insegnato a ordinare i nostri umori in un linguaggio il più possibile aderente agli « *alti* » *e* « *bassi* » *del sentimento.*

Vedete la varietà ritmica dei versi citati: un settenario che va letto come fosse un ottonario (« Un tempo era d'estate »); *un novenario d'inconsueta fattura, che pare un endecasillabo troncato* (« Era a quel fuoco, a quegli ardori »); *un endecasillabo conclusivo del primo giro di versi* (« Che si destava la mia fantasia »); *un ottonario che stacca la confessione, la fa più attuale* (« Inclino adesso all'autunno »); *un settenario normale* (« Dal colore che inebria »); *un ottonario con accento forte sulla prima sillaba* (« Amo la stanca stagione »; *un senario, a* « *liquidare* » *la vendemmia* (« che ha già vendemmiato »). *Sono movimenti lenti, ma la voce si trattiene al limite dell'estenuazione. Non si dirà che Cardarelli è un poeta facile. Pure, l'inizio di* Ottobre, *e tutta questa lirica, è d'una semplicità rara: certo, di quella tal difficile semplicità, che chiameremo senz'altro classicità, e che ha per naturale punto di riferimento il Leopardi: l'*« *apparente sprezzatura* », *cui tanto teneva il recanatase, informa di sé anche i versi del poeta d'oggi.*

Un endecasillabo chiude la prima strofe — e chiuderà la seconda — secondando la classica esigenza armonizzatrice. Sono versi piegati con grazia certa, nel trattenuto abbandono che conciliano «quest'aria », « questo vecchio sole ». *Nella seconda parte : il miracolo di quel sole che non precipita (come, per esempio, al mio paese), ma rade lento,* « *à regret* », *una terra sconfinata. Quel sole che splende* « come in un di là Con tenera perdizione E vagabonda felicità » *(specialmente gli ossitoni recano il senso di smarrente contemplazione). Poesia che sembra assecondata dal gesto stesso del poeta. Poesia parlata, direi; ma non si pensi a Prévert o ad altri scrittori troppo generosi con se stessi.*

OTTOBRE

Un tempo era d'estate,
era a quel fuoco, a quegli ardori,
che si destava la mia fantasia.
Inclino adesso all'autunno
dal colore che inebria,
amo la stanca stagione
che ha già vendemmiato.
Niente più mi somiglia,
nulla più mi consola,
di quest'aria che odora
di mosto e di vino,
di questo vecchio sole ottobrino
che splende sulle vigne saccheggiate.

Sole d'autunno inatteso,
che splendi come in di là,
con tenera perdizione
e vagabonda felicità,
tu ci trovi fiaccati,
vòlti al peggio e la morte nell'anima.
Ecco perché ci piaci,
vago sole superstite
che non sai dirci addio,
tornando ogni mattina
come un nuovo miracolo,
tanto più bello quanto più t'inoltri
e sei lì per spirare.
E di queste incredibili giornate
vai componendo la tua stagione
ch'è tutta una dolcissima agonia.

*

Vediamo che cosa accade in Passaggio notturno. *Perché amo questa poesia ? Ebbene, se la nostra infanzia crepita acre nelle stalle di un paese di montagna, se noi siamo ancora abbastanza giovani per sentirla crepitare, l'infanzia di Cardarelli* « giace » *su una collina (che vide l'Etrusco).* « Giace », *posto all'inizio del componimento, è un verbo che non si può fraintendere: l'infanzia è remota, così remota che giace su quella collina, anzi* « in quella collina », *come in una fresca bara. Sicché sùbito si pensa ad essa come a un Eden primitivo, a un'isola non necessariamente dorata, ma, nella memoria nostalgica, calata in un'atmosfera di mito. Tema eterno, specialmente romantico. Ma quale inusitato moto di sorpresa, che improvviso struggimento in questo avvio:* « Giace lassù la mia infanzia ». *Sentite l'estrema solitudine del poeta, il suo*

bisogno di comunicare a qualcuno la propria pena. Il tono è quasi di protesta. Non c'è nessun intenerimento, nessun abbandono scoperto. Questa breve poesia è tra le più intense di Cardarelli. E tutta discende dal primo verso, che — per parlare di poetiche, — diremmo s'adegui a una poetica eroica più che a una poetica idillica.

C'è veramente il carattere di Cardarelli, la tempra di quest'« alma sdegnosa ». Il secondo verso, dov'è ripetuto «lassù» *(con movimento parallelo all'inizio di* Ottobre: « era » *(d'estate),* « era » *(a quel fuoco), dischiude e tosto segna l'allontanarsi del paese notturno:* « Lassù in quella collina Ch'io riveggo di notte, Passando in ferrovia, Segnata di vive luci ». *L'intima lacerazione è attestata dall'aggettivo* « vive », *su cui si rischia di sorvolare, tanto i versi sembrano buttati là; le* « vive luci » *sono invece vive trafitture. Poi, l'odore, un odore sùbito riconosciuto:* « Odor di stoppie bruciate M'investe alla stazione » *(si noti la carica espressiva del verbo* « m'investe »*). E un paragone, ardito (sulle prime), bellissimo:* « Antico e sparso odore Simile a molte voci che mi chiamano ». *A questo punto potrebbe dirsi scolasticamente che s'inizia la seconda parte del componimento. L'odore di stoppie dura, le voci chiamano tuttavia... (Torna in mente il primo Onofri:* « E il crepitìo delle stoppie che, ardendo come un richiamo...»).

Perché si misuri quanto essenzialmente evocatore sia questo verso, supponiamo che, al modo del Carducci di Davanti San Guido, *il poeta racconti quelle voci. Qui s'ha il senso di un uomo aggrappato a un lembo della vita, che brancola nel buio. L'avversativo* (« Ma il treno fugge ») *segna un irrimediabile distacco. La presenza dell'amico-compagno di viaggio si colora d'amara ironia: è un ricordo sconsolato* (« M'è compagno un amico Che non si desta neppure »). *Gli altri versi constatano, con virile singhiozzo, una più larga verità: rendono favolosa la solitudine di chi li ha scritti. (La maggior energia si concentra nel verso, di lontano sapore leopardiano,* « Che cosa sia per me »).

PASSAGGIO NOTTURNO

Giace lassù la mia infanzia.
Lassù in quella collina
ch'io riveggo di notte,
passando in ferrovia,
segnata di vive luci.
Odor di stoppie bruciate
m'investe alla stazione.
Antico e sparso odore
simile a molte voci che mi chiamino.
Ma il treno fugge. Io vo non so dove.
M'è compagno un amico
che non si desta neppure.
Nessuno pensa o immagina
che cosa sia per me
questa materna terra ch'io sorvolo
come un ignoto, come un traditore.

*

Tempo che muta *(inscritta nella rara* « *plaquette* » Cinque poesie, *stampata da Marussi a Milano) è la poesia d'un uomo nella curva minore del suo vivere. Questo, l'idea cioè fatta più urgente del* « *perir dalla terra, e venir meno Ad ogni usata, amante compagnia* », *è la vera occasione del poetare. Al tema dell'autunno, si sa, è legato autorevolmente il nome di Cardarelli. Ma, rispetto — per esempio, — a* Ottobre, *è da avvertire qui una scarnificazione del motivo: nel tono, un che di più deserto, secco, sconsolato. Se non c'è più il* largo *d'allora, certo si debbono ricercare in una lirica come questa i versi più intimamente* « *autunnali* » *del poeta: versi semplicemente accorati come non mai. In* Tempo che muta *due gruppi di versi (tre e quattro) si raccolgono intorno a un endecasillabo in cui si fissa,* « *solitario* », *il tempo interno; vi si riconosce con un sospiro di austera amarezza il fatto inevitabile:* « Tutto nel mondo è mutevole tempo ». *Come chi, preso dal terrore del vuoto — dal terrore che reca l'idea del vuoto, — se lo dica con aperta voce di sconforto. Ed è una sosta che l'idea del vuoto impone. I primi tre versi, che uno spazio bianco separa dagli altri (uno spazio d' insolita durata interna), esprimono con semplice, netta movenza, l'impossibilità di sottrarsi alle stagioni, di non mutare come le stagioni. Gli altri quattro ribadiscono quest' impossibilità con un moto di dolorosa sorpresa* (« Ed ecco, è già il pallido Sepolcrale autunno »). *Qui il sentimento del tempo, e il*

presagio della morte, è mirabilmente espresso dall'aggettivo « sepolcrale », *che tonfa o frana silenzioso, colorando (anzi, scolorando) funebremente le* u *di* « autunno ». *Il subitaneo moto di sorpresa conduce la nostra mente ai celebri versi* Alla morte: « Morte, non mi ghermire... Ma da lontano annunciati...»).

Ancora sottolineo il « quasi » (« quasi eterna estate »), *per cui l'estate gloriosamente muore, e il suo transito è tanto più commovente perchè così grande era il cumulo d'illusioni ch'essa recava con sé.*

Questo è un Cardarelli più rapido del solito.

TEMPO CHE MUTA

Come varia il colore
delle stagioni,
così gli umori e i pensieri degli uomini.

Tutto nel mondo è mutevole tempo.
Ed ecco, è già il pallido,
sepolcrale autunno,
quando pur ieri imperava
la rigogliosa quasi eterna estate.

*

C'è una lirica di Sandro Penna che mi piace moltissimo: Fantasia per un inizio di primavera. *Una cosa straordinariamente leggiadra. Una cosa prelibata. Basta a dimostrare come Sandro Penna sia il più grazioso dei poeti contemporanei. Dico* « *grazioso* », *e penso al segno di una grazia certa e insieme di una felicità rara e fuggitiva, istintiva, come potrebbe dirsi di non poche tele di De Pisis: felici, non facili, e inimitabili. Il metro è da canzonetta, ma Saba non c'entra più di Lorenzo il Magnifico o dei poeti d'Arcadia. Semmai, accosteremmo il Penna ad Anacreonte, a Saffo, a poeti che sono «vere cicale» (direbbe Gottfried Benn), e fanno poesia anche sfogandosi, oppure dimenticandosi in* « *fantasie* » *dove finiscono tuttavia per ritrovare se stessi con la propria ferita aperta. La ferita, che i poeti come Penna continuamente nutrono (ricordo quei versi di Goethe:* « *Nähr' ich einsam meine Wunde — Stets und mit erneuter Klage* »), *è il desiderio struggente, quasi ossessivo, d'una primavera che durerà finché ci saranno giovani sulla terra. Perciò, come la migliore poesia del Quattrocento, quella di Penna appare striata di malinconia, di nostalgia. Talvolta si pensa a una vera e propria malattia: a occhi che vedono un verde troppo verde* « *tra li lazzi sorbi* ». *L'inizio della* Fantasia *è da* « *Zauberlehrling* » *(o* « *Apprenti sorcier* »). *E non si dimentica la fiaba dei treni leggeri, neri su verdi prati che allontanano la neve: c'è la voglia, e una gioia, di colori puri. Io penso sempre, sopra questa lirica, che il treno, dal Carducci in qua, ha dimesso il suo aspetto di mostro e può ancora filar via come in un disegno d'infanzia:* « Partire è ancora lieve...». *Un bel* « *voyage* ». *Non Baudelaire, ma Rimbaud:* « *L'hiver nous irons dans un petit vagon bleu...*»; *o certi luoghi delle* Réparties de Nina. *Ecco la* Fantasia, *quattro strofette di versi trascorrenti, portati come da un soffio di favonio:*

I tuoi occhi infernali
non mi guardano più.
Sento nascere ali
in me, già guardo in su.

Solcano verdi prati
leggeri treni neri,
e scordano beati
le stazioni di ieri,

dove, — ferme le ore
su attoniti quadranti —
discende un vago amore
alle cose vaganti.

Partire è ancora lieve,
se ti lasci alle spalle,
dimentico, la neve
che scende al fondo valle.

Giorgio Orelli.

LA PARTE CHE CI È TOCCATA

... ognuno deve pensare alla parte che gli è toccata per sorte; che tutte poi in fondo l'una con l'altra si valgono; e del resto meglio non si può fare.

Quanto a noi, se il destino ci ha dato ai libri, contentiamoci di quelli. Anche nella piccola stanza fra i libri, c'è posto per vivere; cioè per amare e soffrire; le avventure del quieto soggiorno sono meschine e non levano molto rumore più che il frusciare e voltar delle carte; ma se le racconteremo sinceramente, qualche frutto se ne potrà sempre avere, per mettere in comune. E del resto, meglio non si può fare.

Renato Serra.

Nota filologica

Lucomagno o Locomagno?

A vero dire una questione in proposito non c'è più giacchè nel linguaggio geografico e nella toponomastica ufficiale la scrittura Lucomagno *è diventata pacifica.*

Se qui se ne discorre è solo per desiderio di consapevolezza: per brevemente rivedere le posizioni critiche, e aggiungere qualche considerazione da parte nostra.

Facciamo un balzo a ritroso ne' latinucci per ripetere che lucus *significa bosco e* locus *luogo.* Lucus magnus *il gran bosco, e* locus magnus *luogo grande. La seconda dicitura esprime un concetto piuttosto vago, indeterminabile quanto al contenuto, e forse per ciò non la riscontriamo nell'odierna toponomastica nostra alpina, ch'io sappia (può darsi si parli di* lögh grand, *ma in altre zone, con riferimento a terreni coltivati, al podere poco distante dal villaggio). Invece la espressione* bosco grande *(qui poco importa se si scrive* bosco *per* luco *trattandosi solo del concetto) la si incontra qua e là — e basti citare l'esempio del* Bosco Grande *di Faido. La parola* lucus *nella transizione dal latino all'italiano sparì restringendosi a qualche dialetto (come il* lü *di Val Monastero), lasciando tracce nei derivati. E il campo rimase interamente libero ai sinonimi* bosco, selva, gualdo.

Ma veniamo alle carte che cantano.

Una sequela di documenti olivonesi e blenieri del milleduecento, e i pochi che risalgono al millecento, insistono nella forma Locomagno. *Il fatto non è da passare sotto silenzio: appunto in considerazione di esso Carlo Salvioni si tenne prudente nel dare un giudizio. Ma non è un fatto decisivo perchè bisogna anche fare i conti con le inclinazioni della fonetica, la quale ci mostra le alterazioni di* cuculla *in* cocolla, *di* rubus *in* rovo, cumulus *in* « combro », *e del pari può aver addolcito* Lucus magnus *in* Loco-magno, *non senza profittare — si può credere — della confusione ingenerata dal tramonto di* lucus *quale vocabolo vivente.*

Speciale importanza si dà alla testimonianza di Einsiedeln: una annotazione degli Annales Einsidelenses *all'anno 965. La nota riferisce in latino il ritorno dall'Italia di Ottone I° che a Roma aveva creato l'im*pero sacro-romano-germanico *a favore della dinastia sassone. Ottone, sta scritto, passò* in monte Cineru et Luggm. *Monte* Cineru *non occorre di spiegazioni; quanto all'altro passo, scritto con lineetta di abbreviazione sopra, da taluno fu letto* Leggiam, *traendone* Leggia *villaggio di Mesolcina e delineando l'itinerario Monte Ceneri—S. Bernardino.*

Una lettura più attenta e di maggior perizia fatta da J. Wyss potè ravvisarvi Luggmagnus, *il che torna a dire* Lucumagnus, Lucomagno. *L'itinerario è dunque quello di Disentis.*

*Altra documentazione rilevante è quella contenuta nell'*Urbar *degli Asburgo, vale a dire nell'elenco o catasto delle rendite feudali asburghesi, allestito nella seconda metà del trecento. Ricordando il dazio di Disentis, ne segna l'àmbito giurisdizionale con il limite preciso a sud* uf dem Luggemeiner. *Questo* Luggemeiner *porta pure diritto a* Lucomagno.

Tra i documenti degli ospizi al di qua del valico merita forse di essere, da questo punto di vista, segnalato uno del 1371 che scrive il nome del luogo in modo inusitato: in monte Lucumonis. *Strampaleria di notajo o riflesso di una vecchia tradizione?*
Concluderemo che la forma Lucomagno *è, se non proprio sicura, la meglio giustificata.*

Il lucus magnus *in parola (il gran bosco) sarà quello stesso che ancora sussiste e dai pascoli di* Segno *sale e spinge le sue sparute avanguardie fino all'alpe di* Pertusio *alla scaturigine del Brenno. Lo si dice* galdo de Segno *in qualche documento.*

La sua importanza doveva sapere addirittura di provvidenziale nel passato, essendo l'unica inesauribile riserva di legnami e di legna da ardere per tutta una pleiade di alpi ticinesi e grigionesi giacenti nella finitima zona priva di vegetazione arborea e ostinatamente flagellata dalla brezza gelida. Galdo *per* gualdo: *il* Wald *tedesco diffuso dai Longobardi al di qua delle Alpi e penetrato così profondamente nel linguaggio scritturale e verbale da offuscare quasi le voci tradizionali di* bosco *e* selva. *Ancora oggi nelle nostre vallate non sono rare le aree boscose che vanno sotto il nome di* Wald, Guald, Guáud, Váud.

E. B.

Motivi della delinquenza minorile (*)

Introduzione

Per ogni delitto, sia esso compiuto da un adulto o da un minorenne, è naturale che si ricerchino i motivi che ne sono all'origine e, troppo spesso, con la mentalità pseudoscientifica che vuole ad ogni costo trovare una causa evidente a ogni fatto.

È ormai passato il tempo, in cui si discuteva se l'origine di un traviamento doveva essere ricercata esclusivamente nell'ambiente o solo nella personalità dell'individuo. Gli esponenti della psicologia moderna sono unanimi nel riconoscere all'individuo una « disponibilità » e all'ambiente una influenza « scatenatrice ». W. Stern, nella sua opera « Psychologie der frühen Kindheit », mette in evidenza il concetto di « convergenza » tra la disposizione individuale e la struttura ambientale. Gruhle nell'opera « Die Ursachen der jugentlichen Verwahrlosung und Kriminalität » ricerca nei due fattori (disposizioni individuali e ambiente) l'origine del traviamento e della criminalità. Anche Aichorn in « Verwahrloste Jugend » dà ai due fattori una importanza presso che uguale. Paul Moor che attualmente si può considerare, in Svizzera, l'esponente di problemi educativi, nella ricerca della criminalità e del traviamento, analizza in profondità i due fattori e ne trova un'influenza reciproca e una stretta concatenazione (in « Heilpädagogische Psychologie », in « Umwelt, Mitwelt, Heimat » e in « Lügen und Stehlen »). Difficile è stabilire quale dei due fattori ha un influsso preponderante sul comportamento umano in generale e sull'azione di un criminale in particolare.

Da tutte le statistiche si può però dedurre che la maggior parte dei delitti hanno un movente che si può dividere in parti pressochè uguali tra l'ambiente e le disposizioni individuali. In ogni modo non ci consta che un traviamento possa ascriversi esclusivamente a un solo fattore.

Troppo spesso si è portati, di fronte a un atto insano, a far risaltare, nell'esistenza dell'attore, certi momenti evidentemente anormali o, del suo ambiente, delle particolarità non comuni. Queste però non bastano mai a far capire il nesso tra la struttura psichica dell'attore e l'atto, e neppure la sottile influenza che l'ambiente o la particolare condizione di esso può avere sulla mentalità del delinquente. E, troppo spesso, si colpisce un fatto superficiale e non si vede in profondità. E se poi questi atti della storia individuale che sembrano evidenti e unici determinanti della condotta di un delinquente si sottopongono a un'analisi o se li si confronta con atti della storia di un essere « normale », si resta qualche po' confusi; e la nostra abitudine di ricercare per ogni atto anche umano una certa legge di causalità evidente e dimostrabile resta assai scossa, e si è spinti a pensare: « Sulla prona terra troppo è il mistero » e a riferirsi a qualche cosa fuori di essa, o, almeno, fuori di noi stessi.

Gruhle, nell'opera citata, porta diversi esempi di questa maniera affrettata e superficiale di motivare un atto umano.

È perciò evidente che la statistica, per quanto possa indirizzarci sui motivi grossolani che hanno favorito un atto delittuoso, non ci potrà mai dire in quale modo i fatti particolari (come l'avere un padre alcoolizzato, o l'essere abbandonato, ecc.) possano agire sulla personalità psichica di un individuo e spingerlo a essere l'attore di una azione insana.

Ph. Lersch, Klages, Buber, P. Moor e Jaspers, solo per citare gli ultimi autori, nelle loro opere ci hanno fin troppo chiaramente, con approfondite analisi della personalità e del comportamento umani, dimostrato quanto sia complicata la nostra struttura psichica e quanti fattori — anche irrazionali — entrino in considerazione per poter stabilire se uno stimolo ambientale o se una inclinazione individuale possa spingere a una

---

*) *Al problema della delinquenza minorile il prof. Walter Sargenti ha dedicato nell'*Educatore *dell'ottobre scorso la propria attenzione (V. articolo «La rieducazione minorile»), attingendo a dati forniti dalla Magistratura dei Minorenni del nostro Cantone. Al giovane studioso, che nel frattempo ha superato a Zurigo con esito lusinghiero gli studi, presentiamo le nostre felicitazioni; e gli auguriamo di potere presto dare la sua attività a favore del paese nel campo di attività in cui s'è specializzato. Sarà così possibile risolvere un problema posto dal Codice penale federale ormai da lungo tempo.*

o a un'altra azione. Tutti gli autori sono più o meno concordi nel mettere la persona, con le sue possibilità di elaborazione e volitive, al centro dell'azione, così come C. Sganzini pone nell'anticipazione il motivo centrale del comportamento.

Un metodo corrente e proposto da Gruhle per la ricerca delle cause di criminalità (e in modo speciale di quella minorile) sta nello studio approfondito della storia (Lutz vuole che si studi, non solo quella individuale, ma quella della famiglia, dell'ambiente come tale). Se la storia dell'individuo può fornirci riferimenti importanti per la spiegazione di un comportamento anormale, non dobbiamo tuttavia dimenticare che essa (come ogni storia) è sottoposta a influenze personali, che non è oggettiva e che per questo fatto può portarci a considerare delle cause secondarie o addirittura false. Anche la biografia ci fornisce dei momenti ipoteticamente determinanti di una azione, e questi non ci consentono di riconoscere senz'altro i moventi psicologici che hanno spinto l'individuo ad agire in una determinata maniera.

È sicuramente una serie di considerazioni simili che ha condotto gli psicologi moderni, e primi Jaspers e in modo speciale P. Moor, di cui noi condividiamo pienamente il punto di vista, a considerare dei fattori irrazionali, e non solo causali. P. Moor, oltre a una psicologia « verstehend » dello Jaspers, superando i concetti meccanicistici di causalità, ai quali riconosce un valore unicamente per le azioni che si svolgono nella sfera del vitale (che si possono ricondurre ai riflessi o alla psicologia di Dewey, di Spranger, di Adler, di Freud. ecc.), propugna una psicologia « final erklärende » e una « funktionel verstehende », una psicologia che deve avere dei « riferimenti » oltre il mondo strettamente materiale, misurabile e controllabile. È per questo che non possiamo, basandoci su una sola concezione psicologica — prendiamo la psicanalitica — spiegare un comportamento umano nel suo complesso e nel suo significato: significato che non esiste solo in se stesso, ma anche in relazione ai terzi, all'umanità.

Così che un intervento pedagogico non può avere un valore educativo se non tien conto di tutti i fattori che determinano il nostro comportamento, se, cioè, non consideriamo assieme ai fattori razionali e materiali, anche quelli irrazionali e spirituali.

Grazie a P. Moor, si introduce nella psicologia moderna un concetto già chiaramente individuato (p. es. da Carlo Sganzini) della irrazionalità, ma come dato scientifico, logico, filosofico; un concetto altamente morale, di una psicologia che richiama l'individuo alla sua responsabilità in confronto di se stesso e di terzi, in questo momento e per il futuro.

La personalità del delinquente

Il materiale che serve di base a questo nostro lavoro appartiene agli atti della Magistratura dei Minorenni, e, sommariamente, vi abbiamo già accennato nell'articolo del N. 9-10 dell'ottobre 1952, pag. 69 e segg.

Vogliamo, in questo scritto, con l'analisi di qualche caso, far risaltare alcune delle cause più evidenti della criminalità minorile. E siamo ben certi di metterne in rilievo solo una parte — forse quella meno importante — che è tuttavia quella umanamente più analizzabile.

I casi da noi esaminati trattano nella misura del 26,8 % di ragazze e del 73,2 % di ragazzi; una percentuale che corrisponde a quella del Racine (« Les Enfants traduits en Justice »), che a Bruxelles registra il 29,9 % di delinquenti femminili e il 70,1 % di delinquenti maschili, mentre Montalta (« Jugendverwahrlosung »), che esamina lo stesso problema nel Canton Berna, dà l' 88 % di ragazzi, e Crémieux («L'enfant devenu délinquent ») l' 85,10 % di maschi, e Näf, a Basilea (« Ursachen der Jugendkriminalität »), arriva fino al 98 % di ragazzi.

Per il nostro Cantone è, in ogni modo, una percentuale che si muove nella norma. Indagare sui motivi per es. per cui a Berna la percentuale dei ragazzi è maggiore che da noi comporterebbe un lavoro lungo di ricerche, che sfocerebbe probabilmente più nelle supposizioni che nei fatti appurati e oggettivi.

Non possiamo, molto probabilmente, attribuirlo alla diversità di razza e neppure alla situazione geografica del paese; forse più facilmente potrebbe essere tenuto in considerazione il fattore economico.

Se consideriamo poi l'età nella quale è stato commesso il primo delitto, arriviamo col materiale a nostra disposizione ai risultati seguenti:

Anni	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19
Ragazze in %	1,2	—	3,7	2,4	2,4	7,2	4,9	4,9	4,9	—
Ragazzi in %	1,2	1,2	4,8	6,1	4,9	4,9	13,4	13,4	12,1	6.0
Totale	2,4	1,2	8,5	8,5	7,3	12,1	18,3	18,3	17,0	6,0

I dati che la letteratura ci mette a disposizione a tal proposito non sono molto differenti da quelli da noi esposti, anzi (siccome in questo campo si possono tenere in considerazione i fattori tenici che accelerano o ritardano la maturità, o i fattori di ordine scolastico: il proscioglimento dall' obbligo scolastico a 14 o a 15 anni) coincidono.

Fähr, a Basilea raccoglie i dati seguenti:

Anni	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20
%	5,0	0,0	2,0	1,0	4,0	3,0	14,0	19,0	3,0	11,0	6,0

mentre Gruhle a Mannheim riscontra i dati seguenti:

Anni	13	14	15	16	17	18
%	7,2	11,5	17,5	10,0	21,6	32,0

In tutte le statistiche risulta chiaramente l'esistenza di un'età «pericolosa», di un'età che fornisce il maggior numero di delinquenti: è l'età immediatamente postscolastica fino ai 19, rispettivamente 20 anni. Nel nostro cantone infatti i delinquenti tra i 15 anni e i 19 anni formano il 71,7 % dei casi, a Basilea, tra i 16 e i 20 anni il 74 %.

Questi dati ci dànno già delle indicazioni psicologiche interessanti e possono, in un certo senso, suggerirci delle misure preventive. Il maggior numero dei delitti è infatti commesso da giovani, i quali, perduta la guida della scuola, si trovano spesso davanti alla problematica situazione di cercarsi una occupazione che possa procurar loro, presto o tardi — e molti, per ragioni familiari o personali, vorrebbero immediatamente — un sostantamento, una indipendenza. Non vogliamo qui analizzare lo stato di insicurezza e di ansietà in cui molti giovani vengono proiettati al momento nel quale la vita ordinata (in cui ogni compito era prescritto, in cui ogni ora del giorno era, più o meno forzatamente, occupata) cessa e si vedono costretti ad agire indipendentemente e indipendentemente decidere. Non è qui il caso di suggerire misure preventive e provvedimenti educativi che la scuola deve prendere affinchè il minor numero possibile di giovani cada in questo stato di insicurezza e di paura che predispone ad atti anormali.

Dobbiamo aggiungere che, sfortunatamente, la problematica della scelta di una professione, la posizione di indipendenza, spesso l'allontanamento forzato dall'ambiente familiare, cadono in un periodo già per sè pericoloso e delicato dell'esistenza umana: nel periodo della pubertà o in quello immediatamente successivo, quando cioè il giovane è già, per la natura delle cose, disposto a uno stato di irrequietudine e di sensibilità, a una labilità d'umore. Si abbandona il giovane a se stesso nel momento in cui si elaborano gli ideali, i concetti morali, in cui si decide la sua esistenza. È questo uno dei periodi più vulnerabili della personalità nella sua evoluzione.

La situazione familiare, molto importante nella ricerca delle cause immediate e predisponenti alla delinquenza, dal materiale da noi esaminato, risulta la seguente:

figli di divorziati	13.4 %
figli illegittimi	3.6 %
orfani di madre	10.9 %
orfani di padre	10.9 %
orfani	1,2 %
con ancora i genitori	60.0 %

La Loosli (in « Schwierige Kinder ecc. ») ha, a Ginevra, raccolto i dati seguenti:

bambini con genitori	57 %
figli di divorziati	16 %
figli illegittimi	12 %

orfani di madre	6 %
orfani di padre	2 %
orfani totalmente	2 %
situazione famil. sconosciuta	5 %

Rispetto a Ginevra, da noi è peggiore la situazione degli orfani di un sol genitore. Motivi di questa differenza possono essere vari e forse il fatto che da noi non esistono le comodità della città, di poter confidare i bambini, durante la giornata, mentre il genitore è impegnato al lavoro, ad asili. Sono, naturalmente supposizioni nostre, per nulla controllate e controllabili. Nel complesso però i nostri dati non escono ancora dalla normalità di altre statistiche.

Le percentuali a questo proposito sono molto relative, per il fatto che non possiamo paragonarle a quelle dei minorenni, non delinquenti, nelle stesse condizioni. E da sole non basterebbero a dimostrare che la mancanza di uno o dei genitori, sia necessariamente un fattore disponente alla delinquenza.

È chiaro però che la mancanza di un genitore o dei genitori mette il minorenne in una situazione particolare, la quale può agire in senso negativo su certe specifiche conformazioni psichiche. L'educazione normale vuole l'intervento dell'elemento materno e di quello paterno, come due forze collaboranti e compensanti, formative di quella struttura interna tipicamente morale (e non solo psichica nel senso corrente) che dà all'individuo il sostegno interiore (che è appunto la somma delle qualità psicologiche razionali e irrazionali) che lo guida verso una vita morale. Poichè morale non è, contrariamente a certe correnti psicoanalitiche, un riflesso quasi condizionale a una paura, ma un fattore, tipicamente umano, conquistato, elaborato e difeso.

Dal materiale che abbiamo sottomano non possiamo ottenere delle cifre attendibili di genitori delinquenti. La criminalità dei genitori ha, sicuramente, sui figli un influsso deleterio; ma non crediamo, come sembrerebbe superficialmente, si tratti di educazione, nel senso che i figli dei delinquenti non possono avere dai genitori abitudini a una disciplina, alle rinunce volontarie, al controllo di sè, che mancano d'altronde anche ai bambini « viziati ». I figli di traviati non possono, per mancanza di amore, di cure e di ideali, sviluppare quel sostegno interiore di cui abbiamo già parlato.

Sono però a nostra disposizione i dati concernenti i figli di bevitori, sebbene non esatti e oggettivi, poichè la scheda evasiva « padre bevitore », o addirittura « alcoolizzato » non ci illumina sullo stato reale. Nel nostro caso constatiamo che il 18 % dei minorenni caduti nelle mani del Magistrato provengono da genitori (padre o madre, o ambedue) dediti all'alcool. Si tratta, anche nel nostro Cantone come in altre parti, in modo speciale di padri intemperanti.

Anche in questo caso, non possiamo parlare semplicemente di « cattivo esempio » che, solo o in modo preponderante, predispone un figlio al traviamento, ma solo della mancanza di un complesso di fattori pedagogici che intralciano o impediscono la formazione d'una dirittura morale.

Specie di delitti

Suddivisi per categorie i delitti commessi risultano come segue:

	Ragazzi %	Ragazze %
Attentati alla propiretà	45,1	12,9
Delitti sessuali	11,8	18,2
Diversi	8,6	3,2

Risulta abbastanza chiaramente che l'attentato alla proprietà è il delitto preponderante del sesso maschile; a riscontro troviamo il delitto sessuale dominante nel sesso femminile. (Senza volerne cercare l'origine, crediamo che la percentuale dei delitti sessuali commessi dalle ragazze sia un po' troppo bassa nel nostro Cantone, se la si confronta con quella di altri cantoni: il 46.6 %, a Basilea, p. es.).

In ogni modo, questi, come quelli precedenti, sono dati generali, che servono come filo conduttore all'autorità, al sociologo. L'atto pedagogico — che è sempre individuale — è ben lontano dai dati statistici globali. Anzi l'educatore, in modo speciale quello che volesse por mano a un'opera di rieducazione, non deve lasciarsi abbagliare dai preconcetti statistici, ma avvicinarsi al delinquente, entrare nel suo intimo, vivere con lui la sua vita, comprenderlo, amarlo, per aiutarlo.

(Continua) **Walter Sargenti.**

Per gli Svizzeri lontani dalla Patria

Ognuno di noi ha almeno un amico, un conoscente o un parente che la sorte ha spinto lontano dalla patria, a vivere lavorare lottare su altre terre, fra genti di diverse abitudini e mentalità e tradizioni, in mezzo alle quali, anche se circondato di rispetto e di stima, si sente qualche volta straniero; ognuno di noi, di ritorno da un lungo viaggio, ha provato quel sentimento di sicurezza e di fiducia che, varcato il confine, nasce dal sentirsi vicini a casa, protetti dalle nostre leggi, istituzioni e previdenze; è un sentimento che gli svizzeri all'estero debbon rimandare di anno in anno e che si tramuta per essi in desiderio e nostalgia. Sono trecentomila circa i nostri compatrioti costretti dalla necessità a lavorare in altri paesi; rappresentano un capitale morale e tecnico - di preparazione professionale, di coraggio, di perseveranza, talvolta di ardimento - che ha per noi un incalcolabile valore e che in tutti i modi dobbiamo cercar di non lasciar disperdere. Se l'emigrazione fu in ogni secolo una necessità per il nostro paese, troppo popolato rispetto ai suoi mezzi di esistenza, essa è diventata un elemento essenziale della nostra «presenza» nel mondo da quando la Svizzera s'è trasformata economicamente e industrialmente; l'alto livello economico raggiunto dal nostro paese grazie alla sua industria di qualità ha bisogno di esportazioni, gli svizzeri all'estero sono i migliori agenti e propagandisti della nostra esportazione, del nostro lavoro. Fanno qualcosa di più: fanno testimonianza per la nostra patria, per il suo carattere, per le sue virtù civili; è grazie al loro esempio quotidiano di serietà e di lavoro che in molte terre lontane la Svizzera è stimata e anche amata. Inoltre, per aver essi avuto un giorno il coraggio di partire, di tentare altrove la fortuna, han fatto un dono a noi, a noi che siamo rimasti: un posto più largo, uno spazio maggiore e migliori possibilità di vita dentro l'angusto confine.

Eppure la Svizzera, diversamente da quel che avviene in altri Stati, non ha un ministero, un istituto ufficiale e governativo che si occupi dei suoi figli all'estero, che li provveda di scuole, di libri, di riviste, di film, di colonie climatiche e case di vacanza, che li assista professionalmente e giuridicamente; lo stato ha provveduto soltanto in due settori, quello dei danneggiati dalla guerra e quello dei rimpatriati; per il resto, tutto è lasciato all'iniziativa privata, allo spirito delle seicento società costituite fra i nostri concittadini all'estero, e al cuore del popolo svizzero. Non è male che sia così; non è male che ai paragrafi delle leggi e delle ordinanze ufficiali, fredde, anonime, si sostituisca l'affettuosa iniziativa del popolo svizzero che dispone previdenze e assistenza per i suoi figli lontani. **Il Segretariato per gli Svizzeri all'Estero,** istituzione privata sorta in seno alla Nuova Soc. Elvetica, ha il compito di coordinare la complessa opera di assistenza, rivolta agli adulti e ai ragazzi; da ciò i suoi servizi di conferenze, concerti, film, le sue riviste, i suoi giornali e bollettini, l'opera di «padrinato» per ragazzi all'estero, i campi di libero lavoro, le case di vacanza, i corsi di sci, le scuole svizzere all'estero, l'ufficio di consulenza giuridica, le borse di studio, l'aiuto morale ai giovani che rimpatriano per la scuola reclute... Tutto questo piano di provvidenze costa molto denaro, il Segretariato per gli Svizzeri all' Estero deve adoperarsi e lottare dal primo all'ultimo giorno dell'anno per procurarselo.

Quest'anno, il popolo nostro è chiamato a dimostrare in modo concreto quanto esso pensi ai suoi figli lontani; la Colletta del 1° d'Agosto, festa nazionale, sarà destinata all'opera di assistenza spirituale e professionale dei nostri concittadini all'estero.

Per il 1° d'Agosto, tra la letizia delle campane, dei falò, delle bandiere, voi che siete rimasti in patria pensate con un sentimento di solidarietà all'amico al parente al conoscente lontano; acquistando il distintivo del 1° d'Agosto, pensate ai trecentomila che, su tutte le terre del mondo, fanno testimonianza per la Svizzera

Guido Calgari.

Fra libri e riviste

STEFANO FRANSCINI. - **Annali del Cantone Ticino - Il periodo della Mediazione - 1803-1813.** A cura di Giuseppe Martinola. Tipografia Leins & Vescovi, Bellinzona, 1953. Pagg. XIII - 166, fr. 5.—. (Pubblicato per ordine del Consiglio di Stato della Repubblica e Cantone Ticino nel centocinquantesimo anno dell'autonomia Ticinese).

La stesura degli **Annali** risale a quasi un secolo fa. Il Martinola ritiene ch'essa sia stata avviata intorno al 1855, cioè due anni prima della morte del Franscini, il quale lasciò il lavoro già tanto innanzi da non richiedere più che « qualche tocco di lucido, qualche aggiunta in bozza ». In tali condizioni l'autografo passò per brevissimo tempo alla Confederazione, e quindi al Cantone, assieme ai fascicoli comprendenti il periodo 1797-1802 (pubblicati dal Peri nel 1864 sotto il titolo « Storia della Svizzera Italiana », con poche aggiunte del compilatore) e quelli accompagnanti gli avvenimenti dal '14 al '15, gli uni e gli altri ormai introvabili. Riapparvero, dopo il largo uso che ne aveva fatto il Baroffio per la sua « Storia del Ticino dal 1803 al 1830 », i fascicoli del periodo 1803-1813 in occasione della mostra fransciniana del 1937 — ma in quali condizioni ! —, e toccò al Martinola il difficilissimo compito di ricomporre l'unità di un testo che la lunga odissea restituiva straziato da gravi mutilazioni: « una prima lacuna nel manoscritto la si registra fra le pagine 43-85, e così manca tutto il periodo del 1804; una seconda, e più vasta, fra le pagine 321-429, e più grave, siccome dovevan essere di minutissima informazione sul periodo che va dai primi mesi dell' 11 all'agosto del '12, di molte ansie per il nostro paese, occupato dalle milizie del general Fontanelli, coll'imposta rettifica dei confini meridionali, il distacco del Mendrisiotto e il famoso, infelicissimo voto granconsigliare che lo sanzionò ». Condizioni da far disperare o quasi la possibilità di una ricostruzione e quindi la pubblicazione: tanto più per l'aggiunta perdita di gran parte dei materiali di studio che accompagnavano il testo.

Ed ecco invece venirci innanzi un'edizione dell'opera fransciniana che può dirsi perfetta, con le integrazioni affidate a sapiente tarsia, per cui la lettura correrebbe da un capo all'altro del libro inavvedutamente se non fosse lì a segnare la presenza del collaboratore più stringato discorso e vigore di sintesi; e, con la compiutezza dell'esposto, il riassetto che l'autore aveva rinviato a tempo che poi gli mancò, e una acuta introduzione critica, uno svelto capitolo introduttivo che collega gli avvenimenti del 1798 a quelli del 1803, e il corredo di note del Martinola che aggiorna, integra, corregge dove occorre, perchè la storiografia ha pure fatto lunghi passi nel corso d'un secolo, e tutto con la pia discrezione che non gualcisce la pagina. E in veste ariosa, con illustrazioni appropriate e nitide: il lavoro di chi unisce alla capacità di fare lo scrupolo della finitezza.

Il contributo che ne deriva alla storia dei primi anni dell'autonomia ticinese è sensibile pur dopo la scorreria baroffiana. Il Franscini attinge le informazioni a fonti non inquinate, e la sua documentazione, di prima mano, e assoggettata a sicuro controllo, è di un'onestà intemerata. Non si vede — osserva il Martinola, che ne mette in luce la sicura esperienza di storico, la granforza di lavoro, la consumata pratica d'archivio, il tutto sorretto da un amor di patria sentito come un culto — « come altri avrebbe potuto districarsi nella gran selva con tanta sicura autorità e con maggiori risultati »: che è un elogio invidiabile, massime nel caso di uno storico che s'è trovato a maneggiare materia ancora ribollente e a giudicare intorno a fatti e uomini contemporanei o quasi, in atmosfera corrusca di passioni.

La concezione fransciniana della storia, osserva anche il Martinola, è del genere moralistico e didascalico, affidata tutta alla virtù e all'ammaestramento: ciò che è indubitabile nell'uomo che era andato alla politica spinto soprattutto da ardore educativo, non mai intermesso nemmeno nei momenti di lotte e odi di fazione. Di qui la severità di certi giudizi fransciniani e la valutazione a volte « pessimistica del giovane Stato ticinese all'alba del suo risorgimento »: una valutazione peraltro estranea a partito preso, come prova il trapasso facile

e normale del Franscini dalla riprovazione all'elogio, a seconda delle circostanze, nei riguardi dei medesimi attori; e anche più l'implacabile rimordersi la coda nei rapporti annuali sull'istruzione nel tempo successivo, della sua direzione. Era un'insodisfazione connaturata all'incessante anelito di perfezione, che raramente e per breve tempo gli consentiva di appagarsi del successo.

È però vero anche che certa flaccidezza — eredità di tre secoli di sommissione priva di scosse, e quasi senza esempio negli altri paesi svizzeri —, certo adagiarsi facile alla legge del minor sforzo, certo largo concedere alla passività non erano soltanto conseguenza dell'impreparazione politica in basso e di una quasi generale miseria: nè sempre l'opera del Piccolo Consiglio aveva il ritmo richiesto dagli avvenimenti incalzanti e dai doveri imposti dalla costituzione, come nel caso della preparazione militare, nè tutti i magistrati erano all'altezza della situazione, nè il Gran Consiglio — modellato su una topografia minuta e affidato, per l'elezione, a sistema macchinoso e troppo adatto all'intrigo personale — trovava sempre nell'azione costruttiva la salda intesa che gli veniva fin troppo facile in quella ostruzionistica: e neppure si può dire che la vigilanza nei riguardi del nuovo Stato vicino, sempre pronto a creare o a invelenire incidenti per suoi scopi espansionisti, fosse ognora sveglia. Ma non era soltanto lo storico, che rilevava a distanza di anni i mancamenti, ad avvisare remore e disfunzioni: i rapporti col Landamano consegnati negli atti dell'archivio federale segnalano interventi e ammonimenti e richiami e anche confronti con altri cantoni, che poi sono, bisogna pur dirlo, insistente ritornello tacito o espresso nelle pagine fransciniane. Si aggiunga che il metodo annalistico, scelto dal nostro come il più consentaneo alla sua mente inclinata prima e più che agli studi storici a quelli statistici, è fatto per isolare gli avvenimenti nel tempo piuttosto che per favorire la visione del panorama storico nella sua complessità e nei suoi addentellati, non sempre riducibili, nel giudizio, entro i limiti della stretta divisione cronologica. Specialmente da ciò viene il contrasto, che si nota a una lettura continuata del testo, fra il rigore censore dell'annalista che narra e giudica a un tempo nella spartizione in capitoli o libri e il più equilibrato giudizio sintetico affidato alle pagine altrimenti meditate e penetranti della « Conclusione ».

In questa valutazione complessiva s'incontra l'« autentica visione storica del paese » rilevata dal Martinola, e quindi anche il più vero apprezzamento dello storico. Per cui il Franscini può concludere che nonostante gl'inevitabili errori e le deficienze, nel periodo della Mediazione « il paese guadagnò per più rispetti; e di certo si fece di più pel benessere del popolo in que' due primi lustri di libertà e d'indipendenza, che non si facesse nel corso d'intieri secoli al tempo de' baliaggi con tutte le franchigie ed i privilegi donde si era in possesso a limitamento della signoria de' Cantoni sovrani. Un grande vantaggio, e per certo uno de' più preziosi, si fu questo, che i distretti, già baliaggi, si vennero assimilando d'anno in anno, sicchè laddove al tempo della Repubblica Unitaria una reciproca diffidenza e quasi antipatia parve fosse per rendere impossibile un'azienda di comunella, quell'azienda si ottenne e prese consistenza e sviluppo. I colori cantonali, simbolo di quell'unione, non tardarono a divenir un oggetto d'affezione. Così adunque si era progredito nella via del bene pubblico ».

Un'opera, quindi, che aggiunge nuovo merito a quello grandissimo che i Ticinesi riconoscevano unanimamente al Franscini, onora il Martinola per l'intelligente e amorosa cura data al testo traverso l'opera di collaborazione ricostruttiva, le note a piè di pagina e l'introduzione a un tempo illustrativa e critica, rimerita il Governo che ha preso l'iniziativa della pubblicazione della larghezza di mezzi posti a disposizione per darle decoro, e anche la Tipografia Leins & Vescovi che ha assecondato con la bellezza tipografica la dignitosa presentazione del volume.

f. r.

COMMISSIONE ESPOSIZIONE STORICA. - **Per il 150.mo dell'autonomia ticinese 1803-1953 - Esposizione storica.** - Bellinzona 20 maggio-20 giugno 1953 Scuola di commercio. Tipografia « Grafica Bellinzona » S. A. Pagine 40.

È una pubblicazione elegante, curata con molto buon gusto, e che sarebbe ingiusto dimenticare o relegare fra le cose caduche

della celebrazione, perchè il suo valore va ben oltre l'utilità immediata della guida. In ogni tempo l'elenco dei documenti, al di là dei fini occasionali cui doveva principalmente servire, potrà far da guida al ricercatore poco esperto, e a questo e agli altri fornire un orientamento essenziale.

Il volumetto s'apre con una chiara esposizione dei criteri che hanno presieduto alla scelta del materiale esposto, del prof. Zappa, presidente della Commissione, reca utilissimi testi introduttivi ai vari periodi rappresentati dovuti all'esperta penna del professore Virgilio Chiesa, indicazioni relative alla provenienza del materiale che agevolano la consultazione e una decina di illustrazioni fuori testo nitidissime e intelligentemente scelte. Va data lode grande a tutti i membri della Commissione Esposizione storica non soltanto per l'organizzazione della mostra, alla quale ha dato valido aiuto il locarnese Oscar Bölt, ma anche per questo libretto. che curato attentamente anche nella parte tipografica, dalla « Grafica », è di indubbio giovamento.

EDUCAZIONE AL LAVORO

Il progresso della società e l'educazione del singolo affinano le energie spirituali in modo che le resistenze tendono a diminuire e il lavoro psicologico totale a diventare sempre più lavoro utile. La moderna « pedagogia della scuola del lavoro » dà appunto importanza nell'educazione dei giovani al lavoro generalmente inteso, senza del quale in particolare non si realizza in azione concreta un fine, un Valore intuito ed apprezzato.

Ad una vita umana, vista come uno sforzo continuo ed immenso per la produzione sempre rinnovata di beni spirituali, corrisponde una pedagogia concepita come scienza che potenzia nell'uomo tutte le energie spirituali alla conquista di ideali ricchezze.

Naturalmente una pedagogia così concepita non si limita alla giovinezza ma si estende a tutta la vita dell'uomo, dato che mai cessa in lui il perfezionamento spirituale, il tendere a più alto Valore.

Corrado Izzo.

NECROLOGIO SOCIALE

M.o Basilio Bassi

Ci ha lasciati due settimane fa, annientato dal male che da un paio d'anni lo torturava, all'età di 69 anni.

Dalla natìa Val Colla, di buon'ora messo innanzi alle dure prove della vita con le loro fatiche e privazioni, era sceso a iniziare gli studi con qualche ritardo rispetto ai compagni di classe, ma ben innanzi nelle esperienze e consapevole dei nuovi doveri. Dove la preparazione culturale, un po' negletta, della sua Scuola maggiore vallerana non poteva sorreggerlo riparavan la sveglia intelligenza e la ferrea volontà: e iniziò la lunga carriera di maestro nel 1905 a Giubiasco, donde passò poi a Bellinzona e vi restò fino a due anni or sono. Poi furono le sofferenze fisiche che gli tolsero il riposo tranquillo che s'era ben meritato dopo tanti anni di fatiche e sacrifici.

Nella scuola aveva profuso le sue forze con chiaro senso del dovere, e quando cominciarono a scemare dedicò l'attività alla supplenza e alle varie altre cure che sono connesse alla carica, sempre prestando opera diligente e adoprandosi ad alleviare il peso dei colleghi e soccorrere i giovani col buon consiglio dell'esperienza. Qualche po' brusco nell'apparenza, ma di cuore largo e di sentimenti schietti.

La cittadinanza gli tributò in morte larga prova di riconoscenza in occasione dei funerali svoltisi a Bellinzona.

La « Demopedeutica », di cui fu socio, e « L'Educatore », presentano alla vedova e ai figli vive condoglianze.

AVVISO

A evitare disguidi, ritardi, ecc., preghiamo vivamente collaboratori, soci, case editrici che inviano pubblicazioni per la recensione, giornali e riviste che ci accordano il cambio di indirizzare impersonalmente i loro invii a: Redazione de « L'Educatore », Bellinzona.

Tipografia: S.A. Grassi & Co., Bellinzona